

La guerra nel Golfo



L'operazione «terra bruciata» messa in atto dai comandi iracheni non porterà alcun reale vantaggio strategico. E il conto amaro dei danni sarà pagato solo dalla gente del Golfo: piogge oleose e tumori la minaccia dietro l'angolo

Un boomerang i pozzi in fiamme

Continua nel Golfo la guerra ecologica. Incendiati dagli iracheni, stanno bruciando 190 pozzi petroliferi in Kuwait. L'azione non ha alcuna giustificazione militare. I danni a livello regionale saranno considerevoli. Il rischio è quello di modificare il regime dei venti monsonici nell'area asiatica. Ma per la popolazione del Medio Oriente c'è anche il pericolo di un aumento nei prossimi anni dei casi di tumore.

PIETRO GRECO

ROMA. Saddam ha impunito ancora una volta l'arma ecologica. E mentre le ultime ore si consumano in uno stallo d'ansia tra pace o catastrofe definitiva, larghe e fosche nubi si addensano nei cieli del Kuwait. Alimentate dal fuoco che sta divorando il petrolio che sgorga da ben 190 di quei 950 pozzi che hanno fatto la fortuna e la perdizione dell'Emirato. Perché gli iracheni hanno deciso di dare pratica attuazione a minacce più volte ventilate e, proprio mentre annunciano la loro disponibilità a lasciare il Kuwait, hanno iniziato ad incendiare l'uno dietro l'altro decine e decine di pozzi petroliferi? L'azione, soprattutto in questa fase, è francamente incomprensibile. Da un punto di vista militare i roghi non sortiscono quasi effetto. Con la loro fuligine al più possono ostacolare, ma non impedire, le azioni degli aerei alleati, riducendone appena la visibilità. Né tantomeno gli incendi possono servire in qualche modo a coprirsi le spalle durante il ritiro, perché non possono rappresentare in alcun modo un serio impedimento ad eventuali attacchi da parte delle forze di terra multinazionali. Da un punto di vista politico l'azione incendiaria è un formidabile boomerang: essendo un'azione gratuita, senza vantaggi apparenti, crea solo sdegno e ripulsa. E Dio solo sa di quanto generosa apertura di credito avrebbe bisogno il regime nel dopoguerra (ammesso che resti in sella) per ottenere un minimo di credibilità in seno alla comunità internazionale. Questa politica, senza vantaggi apparenti, crea solo sdegno e ripulsa. E Dio solo sa di quanto generosa apertura di credito avrebbe bisogno il regime nel dopoguerra (ammesso che resti in sella) per ottenere un minimo di credibilità in seno alla comunità internazionale. Questa politica, senza vantaggi apparenti, crea solo sdegno e ripulsa. E Dio solo sa di quanto generosa apertura di credito avrebbe bisogno il regime nel dopoguerra (ammesso che resti in sella) per ottenere un minimo di credibilità in seno alla comunità internazionale.

ecologica di Saddam? Avrà serie conseguenze a livello regionale, cioè nel Medio Oriente. I danni, benché uno studio condotto dall'Enea sembri escluderlo, potrebbero estendersi anche più ad Est, in ampie regioni dell'India, della Cina e forse dell'Unione Sovietica. Non avrà invece quasi nessuna conseguenza a livello globale, cioè dell'intero pianeta. Bisogna comunque distinguere tra vari tipi di rischio ambientale. Perché, associati con la combustione dei petroli, ve ne sono diversi. Il petrolio del Kuwait è costituito, grosso modo, al 68% da idrocarburi alifatici. Al 24% dai più tossici idrocarburi aromatici. Al 2,45% da zolfo. La combustione, non del tutto completa, produce pertanto molte sostanze diverse. Tra queste il nerofumo. Appena nel Golfo hanno iniziato a spirare venti di guerra, gli esperti di clima hanno fatto girare i programmi nei loro potenti computer per tentare di definire uno degli scenari più probabili. L'incendio di tutti i pozzi del Kuwait, per una capacità complessiva di 3 milioni di barili al giorno (attualmente stanno bruciando più o meno 600mila barili al giorno), i computer li hanno tranquillizzati. Nessun danno globale: gli incendi non sono sufficientemente potenti. Danni poco diffusi a livello locale. Dove, sostiene Tica Novakov, un esperto americano del Lawrence Livermore National Laboratory, la quantità di particelle di nerofumo prodotta non avrebbe superato i 25 microgrammi per metro cubo. In una qualsiasi giornata, nei pressi dell'aeroporto di Los Angeles ve ne sono almeno 10. Ma nelle zone industrializzate dei Paesi dell'Est Europa la quantità può arrivare fino a 100 microgrammi per metro cubo. A Londra, negli anni 40 e 50 era di oltre

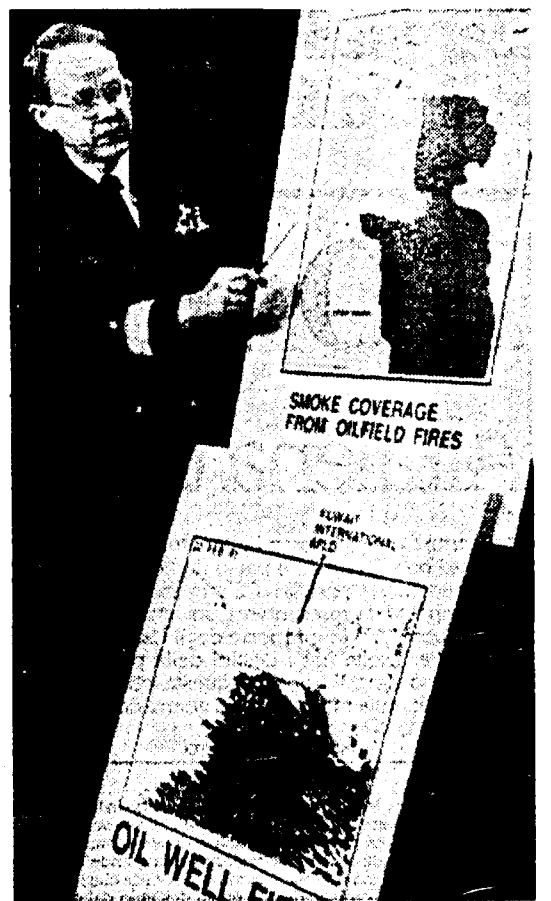


Nella foto aerea le grandi nubi di fumo nero che all'alba di venerdì coprivano il Kuwait (1 e 2). L'ombrello tossico aveva già raggiunto l'Irak (3) e il nord dell'Arabia Saudita (4). A destra, l'ammiraglio McConnell illustra le conseguenze del incendio dei pozzi

500 microgrammi. Il nerofumo del Kuwait può arrecare danni alle persone in un raggio di qualche decina di chilometri. Poca influenza anche per l'effetto serra: l'anidride carbonica prodotta ogni giorno non supera quella prodotta di norma in una grande città dell'occidente. Lo zolfo invece diventerà responsabile di piogge acide in tutta la regione. Ma, probabilmente, sono gli idrocarburi aromatici il rischio più grave (la pioggia oleosa che vicinano il Kuwait ed ampie zone dell'Irak e dell'Iran) possono svolgere la loro azione mutagenica e cancerogena a lunga scadenza. Il conto degli incendi dei pozzi petroliferi potrebbe essere retto tra qualche anno alle innocenti popolazioni del Medio Oriente tramite con un aumento dell'incidenza del tumore. Molto dipenderà, è ovvio, dalla durata degli incendi.

Si potrà iniziare a spegnere solo quando ogni azione di guerra sarà conclusa. Alcuni esperti ritengono che nel giro di un anno al massimo i pozzi non solo saranno tutti spenti, ma anche pronti a spendere

nuovo oro nero. Ma ogni conclusione non può essere tratta prima di una ricognizione in loco. In condizioni normali infatti occorrono molti giorni, se non intere settimane per spegnere un solo pozzo petrolifero. E poi due o tre mesi per ricostruirli e rimetterli in funzione. Ma in Kuwait stanno bruciando quasi 200 pozzi. Come si farà a spegnerli contemporaneamente? Difficile dirlo. Molto dipende da come sono stati prodotti gli incendi. Non si sa, per esempio, se gli iracheni abbiano fatto saltare con le mine gli impianti o se hanno semplicemente aperte le valvole e incendiato il greggio. Non sono molti, infine, gli esperti al mondo in grado di effettuare queste operazioni. Appartengono tutti alle poche società multinazionali che dominano il mercato del petrolio. Il texano Red Adair ha detto di essere già stato contattato dalle autorità del Kuwait per studiare la situazione e proporre la strategia più opportuna. Red Adair è già considerato il più bravo e il più veloce di tutti a spegnere un pozzo. Se riuscirà a spegnerne 200 e più diventerà una leggenda vivente.



Riserve di petrolio fuori pericolo Opec allo sbando, vertice a Vienna

Dornani a Vienna si riuniscono cinque paesi dell'Opec, ma il pessimismo sull'utilità del miniverice è totale in assenza di Arabia Saudita e Iran. Controllo del mercato e prezzi del petrolio saranno la posta in gioco della pace e l'Opec è oggi impotente. La distruzione dei pozzi kuwaitiani non avrà ripercussioni immediate sulle riserve, ma i prezzi del barile dopo il conflitto non saranno bassi.

ANTONIO POLLO SALIMBINI

ROMA. Essendo il petrolio del Kuwait congelato da sette mesi e la produzione giornaliera abbondantemente sostituita dagli altri produttori, Arabia Saudita e Iran, in primo luogo, gli effetti della «terra bruciata» non saranno catastrofici. 179 pozzi in tutto su 950 vuol dire che per diverso tempo un pozzo ogni cinque non potrà tornare agli standard produttivi precedenti l'invasione del 2 agosto. Il primo del sabotaggio irakeno, il governo in esilio del Kuwait calcolava che dei 100 miliardi di dollari necessari per ricostruire il paese, almeno 40 sarebbero stati necessari per rimettere in stato la produzione petrolifera e di gas. Ma anche se la distruzione dei pozzi dovesse compromettere, non sarebbero compromesse le riserve di greggio che sono tra le più elevate del mondo (9,4% contro il 10% irakeno e il 25,5% saudita). Lo stesso vale, evidentemente, per l'Irak. La probabile indifferenza immediata sui prezzi e sulla consistenza delle riserve non annulla però l'aspetto politico dell'attacco alla risorsa numero uno del Kuwait le cui entrate dipendono per il 90% dal petrolio: Saddam sta distruggendo impianti che l'occidente considera suoi e ciò non farà che complicare le cose una volta che la guerra sarà finita. La linea del tanto peggio tanto meglio applicata ai pozzi petroliferi rende esplicita l'in-

tenzione di Saddam di minare la formidabile forza finanziaria del Kuwait che, senza la risorsa petrolio si troverebbe in seria difficoltà a far fronte ai costi della guerra e della ricostruzione. Più che paura di interventi concorrenti a far languire la domanda. Secondo alcuni esperti, è proprio la recessione a deprimere i prezzi del petrolio nel lungo periodo. L'algerino Boussena dovrebbe avanzare proposte per contrarre i volumi di greggio collocati sul mercato internazionale evitando così che alla pace segua una brusca caduta delle quotazioni per eccesso di offerta (in astratto, più pozzi kuwaitiani vengono distrutti più si difendono gli attuali livelli: barile WTI sotto i 18 dollari a New York). Fonti venezuelane danno per scontato che la riunione dell'Opec di marzo sarà anticipata e avanzano l'ipotesi di una riduzione della produzione di greggio di 500 mila barili al giorno, portando l'offerta a 22,5 milioni di barili. Ragionevolmente, per un accordo duraturo ci vorrà molto tempo. La vera preoccupazione è che alla fine del conflitto militare potrebbe cominciare un conflitto sui prezzi. Secondo Helga Steeg, direttore dell'Aie di Parigi, sarà molto improbabile raggiungere un «accordo mondiale». All'Opec, la voce dei sauditi avrà molto più peso di prima e i sauditi dovranno rendere il

favore agli Stati Uniti. A fine gennaio il favore era chiaro: imporre un prezzo del petrolio utile a salvare gli Usa dalla recessione. I calcoli della Casa Bianca per un'inversione di rotta dell'economia a metà dell'anno e un'eventuale stabilizzazione entro la fine del 1991 si fondano sulla quotazione tra i 18 e 20 dollari. Gli Stati Uniti hanno presentato un piano energetico per i prossimi vent'anni e nonostante le dichiarazioni formali non prevedono una riduzione né dei consumi né della dipendenza dal petrolio mediorientale visto che la produzione nazionale continua a calare o perché i giacimenti si asciugano o perché l'estrazione non è redditizia (il costo di produzione di un barile negli States era nel 1989 di 4,82 dollari contro i 2 dollari in Arabia Saudita). Gli Usa dunque continueranno a importare metà di quanto consumano ogni giorno (il che pesa per il 40% sulla loro bilancia commerciale e la cui ferita sono lenite appena dal dollaro basso. Da parte sua, l'Arabia Saudita in sette mesi ha incrementato la quota Opec dal 24,7% al 32,3%; difficilmente vorrà perdere posizioni dovendo finanziare la guerra e avendo appena dimostrato di non disporre di risorse illimitate visto il ricorso ad un prestito internazionale per 3,5 miliardi di dollari. L'Iran (che concordava con la Venezuela su un prezzo attorno ai 25 dollari) deve ancora recuperare i costi del conflitto con l'Irak il quale a sua volta dovrà far fronte al disastro economico di due guerre. Un accordo potrà arrivare da un compromesso e quello tra quote e prezzi, gli Stati Uniti sono pronti a dare il la forti dell'asse privilegiato con i sauditi. Di certo, tornare al sistema delle quote sospeso a fine dicembre per sostituire il petrolio irakeno e kuwaitiano, sarà molto complicato.



Il dopoguerra, un affare «made in Usa»

Gli americani si sono aggiudicati per tempo il grande appalto della ricostruzione. Senza guardare in faccia nessuno. Nemmeno i loro più fedeli alleati: gli inglesi

ROMA. I britannici non se lo aspettavano. Pensavano che i frutti della pace - mentre i cannoni annunciavano solo la prosecuzione della guerra - sarebbero stati equamente spartiti. Che gli americani non avrebbero fatto scherzi visto che Londra è stata fin dall'inizio l'alleato più fedele nel conflitto militare. Che avrebbero rispettato il primato finanziario della City londinese e rispettato una consolidata tradizione di business che ha fatto accumulare alle imprese britanniche esperienze, rendite di posizione e profitti. Tradizione rimasta anche dopo il 1961 quando l'Emirato si liberò dai vincoli di dipendenza dalla Corona. Invece le cose stanno andando diversamente. Mentre gli stati maggiori americani e britannici si congratulano a vicenda per gli ottimi risultati conseguiti con i bombardamenti, i responsabili del commer-

cio e dell'industria dei due paesi si lanciano messaggi che risentano l'insulto. Non serve che la National Bank of Kuwait, prima banca commerciale dell'emirato, stia per ottenere lo statuto di banca britannica per avere più facile accesso ai mercati finanziari internazionali. Non serve che il Kuwait abbia delle teste di ponte nella finanza londinese (10% della Midland Bank) o nell'industria petrolifera britannica (10% della British Petroleum) o controlli la distribuzione di un quarto della produzione di petrolio attraverso la rete europea Gulf. Nella ricostruzione a breve termine (novanta giorni) del Kuwait, Londra avrà le briciole, gli Usa faranno la parte del leone. Per la ricostruzione a medio e lungo termine (le stime parlano vagamente di un periodo dal cinque ai dieci anni) è troppo presto fare pre-

visioni essendo molto probabile un negoziato multilaterale agli aspetti economici e commerciali della pace nella area mediorientale centrato sul controllo delle strategie del petrolio. Guadagnare oggi la migliore posizione significa ottenere una carta vincente per il futuro. Lo scontro finora riguarda solo la ricostruzione del Kuwait. Gli americani hanno evitato di parlare dell'Irak: Saddam ha chiesto al fronte alleato la cancellazione del debito estero (stimato in 75 miliardi di dollari) e il finanziamento della ricostruzione; Bush, mettendo a tacere l'imprevedibile Baker che aveva lanciato addirittura l'idea di istituire una Banca per lo sviluppo e la ricostruzione del Medio Oriente, non accetta l'inversione delle parti. Essendo l'Irak l'aggressore sta all'Irak risarcire gli altri.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la decisione del servizio americano del genio militare di cedere alle imprese britanniche sole 48 ore di tempo per segnalare le loro proposte per rimettere in sesto le reti dell'elettricità e idrica, le principali vie di comunicazione e le case distrutte. Se non fosse intervenuto il governo di Londra, il tempo a

disposizione sarebbe stato soltanto di 41 ore a dimostrazione che non vale solo per la diplomazia. Il segretario al commercio Peter Lilley ha protestato affermando che, oltretutto, il pacchetto di interventi del valore fra i 2 e i 7 milioni di dollari è una goccia nell'oceano rispetto ai costi di ricostruzione di dollari stimati. (Tanto per dare un'idea, il Piano Marshall per ricostruire l'Europa dopo la guerra costò settanta miliardi di dollari in valore 1990). «Siamo determinati a garantire alle imprese britanniche eguale accesso ai contratti rispetto alle imprese americane». L'accusa agli americani è di «mancanza di sincerità». Il fatto è che le industrie americane hanno già vinto il primo round: il Genio militare Usa ha ottenuto dal Kuwait Emergency Recovery Office, che ha aperto una sede a Washington qualche settimana dopo l'invasione, un contratto del valore di 46,35 milioni di dollari per coordinare la prima emergenza nella fase immediatamente successiva alla pace. Proprio l'esercito americano manterrà nel tempo un ruolo chiave quale perno del sistema di commesse garantendo in tal modo gli interessi di note imprese statunitensi: Brown & Root, pesantemente coinvolta nella costruzione di basi in Vietnam, Foster Wheeler & Parsons, Bechtel, il maggiore gruppo americano di genio civile e Ingerger, Red Adair e Wild Well Control (riparazione di pozzi petroliferi). Questi specialisti delle ricostruzioni dopo le guerre lavorano a stretto contatto con gli ingegneri del Pentagono, quasi che tra guerra e pace non dovesse esistere una linea di demarcazione netta. In realtà la vera testa di ponte per le imprese americane, che si sono viste assegnare duecento contratti pari al 70% delle commesse per i primi novanta giorni di pace, è costituita proprio dall'ufficio kuwaitiano le cui operazioni sono coordinate per gli aspetti finanziari dalla National Bank of Kuwait. La NBK, insieme con la Kuwait Foreign Trading Contracting, che gestisce il patrimonio immobiliare e mobiliare del governo in esilio, e la Kuwait International Investment Company formano quella che nel mondo finanziario internazionale è conosciuta come la potente «3K», ora pronta a riprendere il suo posto negli affari.

A.P.S. (1-continua)